

>>>> saggi e dibattiti

Governo Craxi

Il coraggio di decidere

>>>> Gennaro Acquaviva

Il 25 settembre dell'anno scorso, a palazzo Giustiniani, la Fondazione Craxi ha ricordato con un convegno il trentesimo anniversario dell'insediamento del governo presieduto dal leader socialista. Riportiamo di seguito il testo dell'intervento di Gennaro Acquaviva.

Mi viene chiesto un sintetico ricordo-riflessione su due momenti importanti del governo presieduto da Bettino Craxi negli anni tra il 1983 ed il 1987: quello che realizzò, nel febbraio del 1984, l'intesa con la Chiesa cattolica per la revisione del Concordato "mussoliniano" e l'altro, dell'ottobre del 1985, innestato dal sequestro della nave da crociera Achille Lauro da parte di un gruppo terroristico arabo-palestinese, che portò ad una difficile crisi di politica estera ed anche alle dimissioni del governo.

Prima di proporre qualche cenno di queste due vicende, voglio premettere una considerazione di carattere più generale, in riferimento a quanto detto stamane nella sua introduzione da Stefania Craxi, secondo cui a trent'anni dall'avvio di quel governo non uno dei tanti centri politico-culturali, cattolici o della sinistra, che esistono in Italia ha pensato di dedicare un solo convegno o ricordo utile all'approfondimento di quella esperienza. Non mi interessa polemizzare, ma detta così si tratta di una affermazione che non risponde a verità. Non è vera in generale, perché la *damnatio memoriae* che ha colpito la storia di Craxi (che è poi, vorrei ricordarlo sommamente, anche parte importante della storia dei socialisti e del loro partito) l'abbiamo pagata duramente in molti, come è noto, anche se il nostro leader ed il nostro compagno l'ha subita con particolarissima accentuazione ed assoluta ingiustizia. Ma non è vera anche per quanto mi riguarda direttamente. Solo per richiamare un semplice dato di fatto vorrei ricordare almeno i titoli dei volumi pubblicati su questo tema a cura della Fondazione Socialismo¹. A questa sommaria elencazione mi preme aggiungere la sottolineatura che l'in-

sieme delle ricerche che sono state anche così messe a disposizione di tutti le abbiamo realizzate allo scopo principale di assicurare basi concrete e fattuali, né apologetiche né elusive, rispetto a quanto avvenne nel lungo decennio degli anni '80, dominato dalla leadership di Craxi e fortemente sostenuto dall'azione collettiva di migliaia e migliaia di socialisti.

Vengo al merito del tema. Io penso che le due vicende storiche sulle quali mi soffermerò – quella del Nuovo Concordato e l'altra che per brevità possiamo indicare come "di Sigonella" – possano oggi essere rivisitate anche come modelli di azione politica compiuta ed in sé perfetta. Per come furono affrontati e gestiti essi infatti rappresentano casi esemplari ed ancora utili per fornire una buona base fattuale a chi volesse proporsi di realizzare una qualche esercitazione accademica dedicata specificamente al tema della "decisione politica". Se esaminiamo con attenzione questi due casi essi sono in grado di indicarci modalità, strumenti ed anche finalità strategiche attraverso cui è stato possibile realizzare compiutamente un processo politico idoneo a raggiungere una decisione utile e positiva; ciò è avvenuto in particolare perché, in entrambe le vicende, il decisore fu in grado di raggiungere un tale grado di eccellenza nella gestione del processo politico relativo da farcelo leggere oggi, a trent'anni da quegli eventi, quale ottimo modello di comportamento fattuale.

Qualche settimana fa, nel giugno del 2013, la Fondazione Socialismo è stata in grado di costruire un'occasione di riflessione dedicata appunto al tema de *La decisione nel processo politico - La lezione del Governo Craxi*. I testi raccolti a partire da quell'incontro sono ora in fase di stesura e tra qualche tem-

¹ AA.VV., *La politica economica italiana negli anni ottanta*, a cura di G. Acquaviva, prefazione di P. Craveri, Venezia 2005; AA.VV., *La grande riforma del Concordato*, a cura di G. Acquaviva, Venezia 2006; AA.VV., *La politica estera italiana negli anni ottanta*, a cura di E. Di Nolfo, Venezia 2007; AA.VV., *Moro-Craxi. Fermezza e trattativa trent'anni dopo*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, prefazione di P. Craveri, Venezia 2009; AA.VV., *La "grande riforma" di Craxi*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, prefazione di P. Craveri, Venezia 2010; AA.VV., *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, a cura di G. Acquaviva e M. Gervasoni, Venezia 2011; AA.VV., *Il crollo - Il PSI nella crisi della prima Repubblica*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, Venezia 2012.

po essi saranno raccolti in un volume che pubblicheremo nella nostra collana *Gli anni di Craxi*, edita da Marsilio: dalla loro lettura sarà allora agevole constatare, per chi lo vorrà, come e di quanto l'articolazione e la gestione delle fasi che portarono alle principali decisioni allora assunte per impulso del presidente Craxi siano paradigmatiche rispetto alle molte altre azioni consimili mosse da quel governo (ma anche, per la verità, da molti di quelli precedenti), venendo così ad assumere qualità esemplari nel rapporto tra "decisione" e "statualità" rispetto all'esperienza italiana. Analizzando e ricostruendo le diverse fasi dei casi che possiamo indicare come "esemplari" (ai due a cui accennerò se ne possono infatti aggiungere altri, sempre gestiti dal governo Craxi: in particolare quelli connessi con la vicenda del decreto di San Valentino e l'altro, anch'esso di politica estera, legato alla gestione del "G7" di Tokyo), la ricerca è stata finalizzata ad andare oltre la cronaca di quegli eventi, fin troppo enfatizzata, cercando di far emergere modalità e strumenti che ne predisposero uno sbocco positivo, come anche le procedure allora messe in campo al fine di dare indirizzo e forza agli atti di governo.

Voglio aggiungere che nel corso del dibattito svoltosi nel convegno che ho appena citato due illustri relatori (Cacciari e De Rita) si sono soffermati proprio sul tema specifico delle modalità

attraverso cui Craxi realizzava la sua funzione di leadership nel gestire l'azione di governo, esprimendo l'opinione della prevalenza in Craxi di una visione e di una azione tutta "politica", costruita prevalentemente a svantaggio del perseguimento di un disegno da "statista". Rispetto a questa valutazione – che, anche a mio parere, non è senza fondamento nella esperienza del leader socialista soprattutto perché il ruolo centrale che egli riuscì ad esprimere nel decennio degli anni '80 fu caratterizzato assai più da forzata incompiutezza che dal raggiungimento di obiettivi strategici – la mia opinione è che i due "casi" di cui ora dirò sono tra quelli che rappresentano l'altra faccia della medaglia. La loro esemplarità è infatti in grado di farci riconoscere, anche ad un primo sguardo ma con ricchezza di tratti e compiutezza, la capacità di Craxi di sapersi elevare coscientemente al di sopra della sua tendenziale predisposizione ad essere naturalmente *totus politicus*, consentendogli di acquisire appieno una reale leadership di "statista".

Questa volta il protagonista
della trattativa con la Santa Sede
per la parte italiana era addirittura
un socialista

Il caso del nuovo Concordato con la Chiesa cattolica, da questo punto di vista, può essere considerato un tipico esempio "di scuola". Si trattava di un tema complesso e di difficile soluzione, come molti ricordano, che aveva giocato un ruolo decisivo addirittura nella nascita della nazione e poi anche all'avvio della Repubblica. Nell'autunno del 1983 poteva essere considerato probabilmente un tema fin troppo stantio, non foss'altro perché la revisione dei Patti Lateranensi del 1929 era da molti anni dinanzi ai governi che si erano succeduti nella Repubblica. Di revisione del Concordato firmato da Benito Mussolini si era infatti iniziato a parlare addirittura nel 1947, perché data dal dibattito all'Assemblea Costituente per l'approvazione dell'art. 7 la promessa, scambiata tra De Gasperi e Togliatti, di arrivare ad una sua rapida realizzazione, soprattutto in ragione delle tante evidenti contraddizioni che i Patti del 1929 contenevano rispetto all'impianto costituzionale della neonata Repubblica. Da questo punto di vista alcuni pensarono allora che Craxi avesse solo bisogno di cogliere il frutto dall'albero da cui pendeva una mela fin troppo matura. Al contrario, all'avvio del governo la questione rimaneva avvolta nelle nebbie e piena di incognite e di ostacoli: basti ricordare il semplice fatto che tutti i Presidenti del consiglio succedutisi dopo il 1964 si erano se-



riamente impegnati per la revisione e tutti avevano regolarmente fallito: da Moro ad Andreotti a Spadolini.

Nel 1983 giocavano a favore di Craxi alcuni fattori specifici che però occorreva sapere utilizzare ed “armare” in positivo, giacché essi erano ambivalenti e pretendevano, per diventare favorevoli, finezza ed acume, ma anche grande abilità manovriera. Li elenco sommariamente. Il primo era proprio quello fornito dall’andare della storia: questa volta il protagonista della trattativa con la Santa Sede per la parte italiana era addirittura un socialista, il capo dell’unico partito che sul tema aveva votato contro nel 1947 e che successivamente era rimasto oppositore duro rispetto alle intromissioni “clericali” nei trentacinque anni che erano seguiti; per di più, si trattava di un personaggio noto anche per le sue appassionate “preferenze” garibaldine, una caratteristica che lo aveva già portato ad esercitarsi, pur se garbatamente, in qualche pronuncia anti-papista. Ma questi nodi erano destinati a sciogliersi rapidamente: sia perché i preti Craxi lo avevano potuto capire nel profondo e ormai lo conoscevano bene; ma soprattutto perché i due contendenti capirono in breve tempo l’utilità che sarebbe venuta ad entrambi dall’utilizzo di queste “predisposizioni”, apparentemente negative, nel gioco “interlocutore-oppositore”: ed infatti essi furono in grado di trasformarle addirittura in opportunità (e con conseguenze di gran peso: vedi la vicenda dell’8 per mille).

Il secondo fattore era connesso con una caratteristica del personaggio Craxi già ampiamente propagandata all’avvio del governo, anche per merito di Forattini e de *La Repubblica*: il suo decisionismo. Tutti conoscevano – o forse temevano o almeno rispettavano – questa sua dote, una novità che si era ormai affermata rispetto a quel tempo politico tenacemente dominato da una quiete “consociativa”. Noi oggi sappiamo che si trattava di una modalità di azione che, pur se vera, non era poi un assoluto nella personalità di Craxi, come l’esperienza successiva poté dimostrare; ma allora la sua incombente presenza nella trattativa per arrivare al nuovo Concordato svolse il suo ruolo, anzi possiamo dire che si espresse al meglio, talché oggi possiamo riconoscere che fu addirittura decisiva per raggiungere l’approvazione in tempi così rapidi e conclusivi.

Di fronte alla spinta decisionista del governo c’era, naturalmente, l’opposizione esplicita dei catto-comunisti intorno al Pci: ma erano allora molto minoritari; il maggior numero dei nasco-stamente contrari, magari per semplice invidia, erano annidati nella Dc; come, dall’altro lato, era molto perplesso personalmente Berlinguer, anche per via della concomitanza con la stretta sulla “scala mobile” che era destinata a realizzarsi pro-

prio in quei medesimi giorni (14 febbraio - S. Valentino). Ma coloro che potevano condizionare realmente lo sbocco favorevole dell’accordo si dissero: ma questo è uno che decide sul serio, e magari ce la fa; mi conviene oppormi, rischiando di mettermi contro addirittura il Papa?

Il terzo fattore che era in campo, e che funzionò al meglio, era quello della squadra di governo che Craxi aveva portato con sé a Palazzo Chigi e le cui doti vennero fuori per la prima volta proprio a partire dalla gestione della vicenda del Concordato, visibilmente ed autorevolmente. Si trattava di gente preparata e professionale, leale al capo, intelligente, discreta ma anche abile. Un mix che sul tema funzionò a meraviglia sia nei confronti dei piani alti vaticani che rispetto al mondo ancora sanamente pantofolaio della politica del tempo. Questi tre fattori fecero arrivare in porto una “grande riforma”, l’unica vera riforma “grande”, cioè di alto livello costituzionale, costruita dopo il 1948. Ed è fuori di dubbio, se la leggiamo criticamente, che si trattò di una vicenda in cui Craxi espresse compiutamente, dall’inizio alla fine del lungo tratto che lo vide impegnato (perché il tutto durò almeno quattro anni, giacché la vicenda si concluse di fatto solo nell’ottobre del 1987 con il voto parlamentare sull’ora di religione), il suo ruolo da statista. Basta a ricordarcelo tuttora il ruolo assunto dalla Conferenza episcopale italiana dopo quell’Atto: emerse da allora una realtà “politica” impreveduta – che possiamo ben dire quasi ricreata dall’azione di Craxi – destinata a permanere e ad incidere sul cammino dell’Italia civile, ma anche – pur se indirettamente – nella vita della stessa Chiesa universale.

Per gli ideatori del gioco
al massacro il bersaglio grosso
non era Abu Abbas
ma il governo italiano

Di tutt’altro taglio e problematicità la vicenda della *Achille Lauro*. Il suo tempo è quello dell’autunno del 1985: è passato un anno e mezzo dal Concordato e l’esperienza del governo Craxi è andata molto avanti, soprattutto perché ha potuto dimostrare al mondo intero di che pasta solida era fatto. Il Presidente del Consiglio è addirittura circondato di gloria, e pur se continua ad essere penalizzato dall’essere possessore solo di un modesto consenso elettorale è riconosciuto da tutti, in Italia e nel mondo, come un grande leader: autorevole e lungimirante, determinato ed anche saggio. All’inizio di quell’estate ha raggiunto un consenso popolare che non aveva mai avuto: ha vinto, pra-

ticamente da solo, un referendum decisivo contro il Pci, la sua supremazia sul mondo del lavoro ed anche il suo voler essere cocciutamente titolare del vincolo consociativo, pur gestito costantemente in simbiosi con la Dc del dopo 1953. Ed è appunto contro questa supremazia di Craxi, per annullare o almeno cercare di sporcare e svilire il riverbero decisivo che essa è in grado di trasmettere positivamente sull'Italia intera (quella che lavora e vende nel mondo, quella che è diventata autorevole rispetto al mondo) che viene organizzato, per la prima ed unica volta, un attentato terroristico contro una nave da crociera italiana, nel bel mezzo di quel mare Mediterraneo a partire dal quale Craxi (e Andreotti) stanno tessendo positivamente, con tenacia e buona lana, una tela per la pace che si allarga e si afferma, perché non assomiglia in nulla a quella di Penelope.

Non ho modo in questa sede di proporre una riflessione compiuta su tutta la vicenda e rimando quindi per i dettagli (ma anche per illustrare il quadro generale in cui essa si inserisce) alla lettura di un volume che dice tutto o quasi di quello che allora avvenne, un libro scritto per gran parte dal consigliere diplomatico di Craxi, l'ambasciatore Antonio Badini, e che egli ha avuto la bontà di farmi firmare con lui². Mi è sufficiente ricordare quanto accadde nella notte tra il 10 e l'11 ottobre del 1985 per dare solidità e concretezza al mio giudizio di quanto allora avvenne di grande nella storia della politica dell'Italia ed anche in quella di Craxi. Nel pomeriggio e nella serata americana di quel giovedì 10 ottobre, mentre era appunto notte fonda in Italia, cosa non fu messo in moto per affondare il governo italiano e colpire personalmente Craxi! I centralini del potere intasati dal balletto delle chiamate di correo indirizzate ai tanti personaggi ambigui che popolavano (anche allora) la scena pubblica italiana; la malvagità e l'inganno che caratterizzarono, dall'inizio alla fine, la pur brillante gestione americana della vicenda, pensata e costruita a Washington dagli uomini della *situation room* sotto la guida del colonnello North, lasciati allora colpevolmente soli dal vertice Usa; le falsità, il doppio-gioco, le forzature plateali espresse a tutti i livelli nei confronti della sovranità di una nazione che pure veniva indefessamente indicata e lodata come "amica e alleata". Per scoprire il gioco israelo-statunitense che si espresse in quelle ore convulse è sufficiente riflettere sulla scelta di Sigonella, e quindi dell'Italia, come luogo e obiettivo da colpire utilizzando lo strumento già predisposto allo scopo: e cioè l'aereo egiziano appositamente "rapito" in volo con a bordo i terroristi ed i loro accompagnatori. In quelle ore la Grecia aveva fatto intendere agli

americani il suo diniego all'atterraggio; ma quella sera, di fronte alle opzioni degli uomini agli ordini dell'ammiraglio Poin-dexter, c'era – senza controindicazioni ed in assoluta sicurezza – anche la base britannica di Akrokiri sull'isola di Cipro, una scelta che per gli americani doveva venire ben prima di Sigonella e dell'Italia, perché si trattava di una situazione assolutamente sotto controllo, periferica quanto bastava, ideale per sostenere il gioco sporco dei rapitori dei rapinatori.

La questione era che per gli ideatori del gioco al massacro il bersaglio grosso non era Abu Abbas ma il governo italiano. Bisognava catturare i terroristi che avevano ammazzato il povero Leo Klinghoffer giusto in tempo per non perdere l'ora buona del telegiornale di prima serata della costa occidentale: e chi se ne frega se questo spaccava irrimediabilmente gli alleati mediterranei di un processo politico di pace, delicato e ormai possibile; e cosa importava se un uomo che si era levato in piedi contro lo strapotere del maggior partito del comunismo occidentale e che aveva deciso per l'Europa l'installazione degli euromissili veniva così miserevolmente condannato al fallimento ed al disprezzo del suo popolo.

Viene da sorridere paragonando
il ricordo di questa tragica e dura
vicenda alla tragicità più profonda,
ma tendente al grottesco,
della nostra politica odierna

Ancora oggi gira sui media la favola di Michael Ledeen, che nella notte fonda italiana traduceva per Reagan al telefono con Craxi, che riferisce al proprio Presidente le parole di accettazione della richiesta americana (pronunciate dal capo del governo italiano) rispetto alla richiesta di trasferimento negli Usa anche degli accompagnatori dei quattro terroristi autori materiali del sequestro. Ed invece la verità acclarata è che Ledeen nel tradurre mise in bocca a Craxi una falsità, rendendo così giustificabile e credibile la reazione successiva dell'Amministrazione Usa, che scatenò una dura campagna di disinformazione e di disprezzo contro l'Italia, e soprattutto contro il "bugiardo" Craxi che si era permesso di ingannare il "nostro Presidente". L'azione dei media statunitensi fu violenta e aggressiva, durò quasi dieci giorni e portò inevitabilmente alla prima crisi di un governo italiano a causa della politica estera, utilizzando il comportamento servile di Spadolini e del Partito repubblicano. A me viene talvolta da sorridere paragonando il ricordo di que-

2 G. ACQUAVIVA, A. BADINI, *La pagina saltata della storia*, Marsilio, 2010.



sta tragica e dura vicenda alla tragicità più profonda, ma tendente al grottesco, che riconosco quotidianamente nella vicenda della nostra politica odierna. Ma il mio è un sorriso triste, perché il richiamo a quei fatti di quasi trent'anni fa mi obbliga a misurare la differenza di statura e di livello tra quel sistema e quegli uomini rispetto alla decadenza ambigua, nel costume e nel potere, dell'Italia di oggi. Allora un uomo politico minoritario ma che era stato in grado di elevarsi al ruolo di statista si collocò con semplicità al di sopra degli inganni, delle falsità e delle paure che aggredivano e circondavano lui ed il suo paese; ed ebbe la forza e l'autorevolezza di contrastare, praticamente da solo, chi voleva sconfiggere la verità e le buone ragioni di una politica estera lungimirante e saggia: una politica non a caso amica della pace e del progresso, alleata della giustizia e della verità. All'espressione di questa alterità, che fu solo di Craxi ed il cui merito gli va riconosciuto per intero, egli fu allora in grado di accompagnare una grande capacità di guida, dura e decisa quanto bastava, ma anche costruita con abilità perché in grado di ricercare ed utilizzare alleanze e solidarietà motivate dai buoni argomenti che erano in suo possesso: tutti ele-

menti necessari per fargli vincere alla fine una partita giocata di fronte al mondo intero.

Ancora oggi siamo a domandarci se le oscure potenze del male che Craxi contrastò e vinse in quei giorni siano state parte, magari in concorso con altre, delle sconfitte e dell'arretramento che sono seguiti negli anni '90, innestando la decadenza dell'Italia e portando lui stesso alla sconfitta ed alla morte in esilio. E' difficile riconoscere un rapporto di causa ed effetto. Quello che si può dire è che per una nazione di media potenza quale era l'Italia (anche se favorita allora dal gioco dei due blocchi) realizzare una politica alta, lungimirante e forte pretendeva un livello di solidità del paese (ma anche una base affermata di storia democratica) che essa evidentemente non possedeva. E prendere atto che gli obiettivi che sono oggi di fronte alle generazioni più giovani non si discostano di molto dalla permanenza di questi vincoli e dalle relative necessità riformatrici: vincoli e obblighi di cambiamento non molto dissimili da quelli che Craxi ed i suoi socialisti avevano dinanzi trent'anni fa e che oggi vanno finalmente affrontati e portati a soluzione.